

*Guacci Corradino*

# LA TRANSUMANZA UOMINI E LUPI NELLA CAPITANATA DEL XIX SECOLO



## PRESENTAZIONE

Fra tutte le specie della fauna italiana, il lupo è una delle più affascinanti: ha visto nascere la città di Roma, ha una "vita" avventurosa che si svolge prevalentemente all'agguato nei boschi e nelle praterie, è intelligente nella caccia alle prede, è esteticamente perfetto, è stato amato da San Francesco d'Assisi, è stato perseguitato in tutti i modi, negli anni '60 era giunto all'orlo dell'estinzione, negli anni '80 si è ripreso a seguito dei provvedimenti di tutela, oggi è arrivato nuovamente sulle Alpi dove mancava da oltre 100 anni (\*).

Il Dott. Corradino Guacci, naturalista e storico molisano, ha dedicato al lupo dell'Appennino (*Canis lupus italicus* Altobello, 1921) questo libro che ha per titolo *La Transumanza. Uomini e lupi nella Capitanata del XIX secolo*, che va ad aggiungersi a molti altri libri sul lupo pubblicati recentemente, ma che si distingue nettamente da essi per l'impostazione e per la straordinaria documentazione che contiene.

Il lupo possiede un grande interesse faunistico ed ecologico per il ruolo che svolge in natura, infatti si trova all'apice delle catene alimentari delle foreste e delle praterie dell'emisfero boreale. Estintosi da molto tempo nella zona del Parco Nazionale di Yellowstone, vi è stato reintrodotta da pochi anni con individui importati dal Canada; subito ha ripreso la predazione dei grandi erbivori come i wapiti, che – senza controllo biologico - avevano finito per ridurre moltissimo e in certe zone addirittura ad eliminare quasi

\* Un bando del 1818 dell'imperial-regia polizia di Milano prevedeva una taglia di fiorini 25 per ogni lupa uccisa, 20 per ogni lupo e 10 per ogni lupicino al di sotto di un anno (documento conservato nell'Archivio del conte Gian Giacomo Gallarati Scotti, Oreno, ora presso Franco Pedrotti). In Trentino una delle ultime segnalazioni di lupo è del sacerdote Giuseppe Arvedi per l'alta Val di Sole e risale al 1888.

del tutto alcune specie arbustive e arboree, come il pioppo tremuloide, le cui foglie sono molto appetibili agli erbivori, ristabilendo così gli equilibri originali che sembravano interrotti per sempre.

Sulle Alpi oggi sopravvive soltanto qualche traccia di antiche paure per il lupo, ma sull'Appennino il ricordo del passato è ancora vivo. Ciò è dovuto alla transumanza, in grazia della quale le greggi a primavera risalivano dai pascoli invernali delle Puglie a quelli estivi del Molise e dell'Abruzzo, per ripercorrere l'itinerario inverso a settembre. Era uno spostamento di animali e di uomini che avveniva lungo le vie erbose dei tratturi; ma i lupi, di macchia in macchia, di bosco in bosco, migravano pure loro e seguivano le greggi da cui prelevavano, ogni tanto, qualche pecora. La migrazione periodica delle greggi avveniva anche dall'Appennino verso la campagna romana e la maremma; molte greggi partivano dall'Appennino Umbro-Marchigiano per la maremma e nel castello di Miemo (Livorno), di proprietà della famiglia Baldacci, sono conservati due lupi impagliati catturati nei dintorni.

In questo libro l'Autore ha raccolto notizie sulla transumanza dall'Abruzzo-Molise al Tavoliere di Foggia e sui lupi uccisi lungo gli antichi itinerari. Ne è risultata un'opera ricca di dati e di grande interesse da due punti di vista: storico, perché in essa vengono rievocati stili di vita e abitudini oggi scomparse, e faunistico, per le notizie sull'ecologia e sull'etologia del lupo, aspetti peraltro strettamente collegati e impossibili da separare.

L'opera di Corradino Guacci si divide in due parti: la prima parte ha un carattere descrittivo e comprende vari capitoli il cui interesse già si evince dall'elenco dei temi trattati: paesaggio storico e naturale della Capitanata, lupi e transumanza, tratturi, luoghi del lupo (con un elenco di zoonimi derivati dal lupo), circostanze delle catture e protagonisti, incentivi per la caccia ai lupi (la taglia), valenza economica dei premi, armi e tecniche, lupari.

Questa parte costituisce la necessaria premessa della seconda, che è un lungo regesto di lupi uccisi negli anni dal 1819 al 1912. Sono riportate 1404 pratiche di pagamento premi per un totale di oltre 2500 lupi uccisi o catturati (\*\*), un numero molto elevato anche se rapportato ad un periodo di quasi 100 anni, corrispondente a più di 25 lupi all'anno. Da questo dato si può anche dedurre che la densità del lupo nel territorio era molto alta. Per ogni cattura sono riportate molte notizie pazientemente ricercate e ritrovate dall'Autore nell'Archivio di Stato di Foggia: località e anno di uccisione, circostanze dell'uccisione o della cattura, verifiche se si tratta veramente di lupi, pratiche necessarie per la riscossione della taglia, nome degli uccisori, che sovente erano i "lupari", persone esperte e appositamente pagate dai possidenti delle greggi per tenere

\*\* In totale 2581 lupi, di cui 1074 adulti e 1507 cuccioli.

lontani ed eliminare i lupi. Ma, si dice, i lupari lasciavano sempre sfuggire qualche lupo per non rimanere senza lavoro l'anno dopo...

Corradino Guacci ha al suo attivo molte iniziative relative alla storia naturale molisana, ha provveduto alla ristampa delle opere di Giuseppe Altobello, diventate sempre più rare e di difficile consultazione, ne ha valorizzato la figura e l'attività scientifica con biografie che si basano su documenti di cui nulla si sapeva e da lui di recente scoperti. Già direttore dell'Istituto di studi storici del Molise "Vincenzo Cuoco", nel marzo 2011 ha fondato la Società di Storia della Fauna "Giuseppe Altobello", di cui attualmente è presidente, associazione che già si è imposta in campo nazionale con proposte del tutto nuove e con varie iniziative.

Il suo libro *La Transumanza. Uomini e lupi nella Capitanata del XIX secolo* è un'opera che ci permette di conoscere le condizioni ambientali e faunistiche durante il 1800 nel versante adriatico della penisola, oggi non più esistenti a causa delle grandi trasformazioni ambientali e sociali avvenute; i pascoli invernali della Puglia sono scomparsi (al loro posto si estendono campi di frumento a perdita d'occhio) e altrettanto si può dire per i boschi di pianura e di collina, l'ultimo lembo di pascoli del Tavoliere di Foggia, che si estendeva per circa 300 ettari attorno alla Madonna dell'Incoronata, è stato recentemente dissodato e rimboschito con specie estranee, il tutto con finanziamenti stanziati per scopi conservazionistici. Il lupo – invece - sopravvive ancora, ma soltanto sulle catene montuose dell'interno: in pianura ne rimane la memoria storica, sulla montagna la presenza viva e coinvolgente, che rende l'Appennino più ricco e più prezioso rispetto a quelle montagne ove il lupo non c'è più.

Franco Pedrotti  
Professore emerito  
dell'Università di Camerino

Camerino, 12 giugno 2013

## ABSTRACT

This work takes its inspiration from research carried out by the State Archives in Foggia.

That enquiry was the result of some considerations made by the historian from Abruzzo, Uberto D'Andrea. He expressed surprise at the quantity of data, regarding the capturing of wolves in the nineteenth century, that emerged from the archives of the Foggia area, the so-called Capitanata. There was a mass of information which was far greater than the information he had found in the archives in L'Aquila and Chieti regarding the territory of Abruzzo, well known as being the "land of wolves".

It was, of course, impossible for me to remain indifferent when faced not only with this anomaly but also with D'Andrea's invitation to a "future researcher into the chronicles of Capitanata" to investigate the matter. So I made up my mind to accept this posthumous "challenge" and to go through the vast number of council documents present in the depths of the archives in Foggia.

I have tried to extract those elements potentially a source of interest from each file regarding a reward allocated for killing or catching wolves. Thus, during the two years spent examining documents, I collected 1.400 items, registered between 1819 and 1912.

Thus it is that the archive files reveal not only a cross-section of rural and pastoral life but also the direct link between transhumance (the millenary custom of moving sheep from the mountains of Abruzzo and Molise to the plains of the Tavoliere delle Puglie in pursuit of better pastures according to the season) and the presence of so many wolves in the Daunia area.

The wolves, in fact, merely followed the movements of the livestock, one of their main sources of food.

The documents also show how many family names, that originate from Abruzzo and Molise, can be found in Puglia and vice versa, as if it was the result of a process of "contamination". This is the evidence of how men, wolves and culture passed along the sheep-tracks, not just hundreds of thousands of sheep.

In the same way we learn about the weapons used by men in the battle against wolves. We discover that they used all kinds of weapons: it could have been the first thing that came to hand like a stone, a stick or a tool, or a real weapon such as a rifle.

The unusual character of these weapons gives us an idea of the fortuitousness of the encounter between man and wolf. Thus it was that men armed themselves with spades, billhooks and hoes, while sticks in all their forms, from stakes to cudgels, were the most common weapon. In this case it was the shepherds, following their flocks, that very often used the accessory so typical of them: the shepherd's staff.

It was above all the shepherds originally from Molise and Abruzzo who made skilful use of this instrument which, in their hands, became a mortal weapon, able to shatter a wolf's skull in one fell stroke. This derived from an ancient practice acquired in the days when firearms had not yet been invented.

Other tools of the trade often in possession of those moving around the countryside and often used against wolves were the hatchet and the billhook.

The rifle, on the other hand, a weapon to be used at a distance and less "demanding" than the previous ones in so far as it did not require close contact, was usually used by guards such as foresters, soldiers and private wardens, or even by hunters and landowners.

The use of the rifle in wolf hunting gave rise to a short barrelled version, with a high stopping capacity in a short distance and suitable for not hindering movement in the undergrowth: the "lupara".

On the other hand, the use of traps, the classic snares generally associated with wolf hunting, was quite limited since it was the prerogative above all of wolf-hunters and professional trappers, that is to say people that made their living from killing wild animals and selling their hides.

Last of all, sheepdogs were essential in the action of tackling wolves, in the open as well as closed up in pens. In this case the dogs would make a circle round the wolf and block it, thus allowing the men to rush in to defend their herds and kill the attacker. They are mentioned in a vast number of incidents and, in some cases, it is obvious that their role is not that of merely collaborating but it is the dogs that actually kill the wolves.

Thus it is that stories of the daily battle for survival between man and wolf can be read in the records of the capturing of wolves. These events are

often characterized by a cruelty for which man is totally responsible, in spite of the negative reputation of the animal.

Now that this species has recolonized the Appenines and the Alps as far as Switzerland and France, thanks to a careful operation of preservation initiated in the last thirty years of the twentieth century, we must not forget just how much man has been capable of inflicting on the wolf.

Even though we have not yet put the wolf in a position of safety, protected from the "black hole" of extinction, there is already talk of "keeping the wolves under control", in other words how to limit their numbers.

As usual, instead of accepting the idea that agricultural and environmental strategies have been a failure, it is easier and more convenient to exploit the matter politically by giving the responsibility to the predator, as we have been used to doing for centuries.

Let us give the matter careful thought and, before we authorize someone to shoulder a rifle, let us do our utmost to stimulate the mentality and the use of active and passive security systems, such as sheepdogs and pens, the only real way to achieve a desirable and possible life together in the future.

Let us commit ourselves then to not interfere with the balance of the environment, by deeming ourselves able to take Nature's place like newly-ordained witch doctor's apprentices. Let us show that, once and for all, we have become real *Homo sapiens sapiens* in every sense.

## RIASSUNTO

Questo lavoro prende spunto da una ricerca condotta presso l'Archivio di Stato di Foggia. Un'indagine stimolata da alcune considerazioni espresse dallo storico abruzzese Uberto D'Andrea il quale si meravigliava della quantità di notizie, riguardanti catture di lupi nel XIX secolo, che emergevano dall'archivio della Capitanata. Una mole di informazioni ben superiore a quelle da lui rinvenute negli archivi di L'Aquila e Chieti riguardanti un territorio, l'Abruzzo, questo sì notoriamente "Terra di lupi".

Questa anomalia, unitamente all'invito ad approfondire la ricerca rivolto dal D'Andrea ad un "futuro studioso della cronaca di Capitanata", non poteva certo lasciarmi indifferente. Mi sono così deciso ad accettare questa "sfida" postuma accingendomi all'esame delle tante carte comunali presenti nei fondi dell'archivio foggiano.

Da ogni pratica di premio, erogato per l'uccisione o cattura di lupi, ho cercato di ricavare quegli elementi che potevano costituire motivo di interesse. In due anni di spoglio dei documenti ho raccolto così ben 1.400 notizie, collocate tra il 1819 ed il 1912.

Ed ecco che dai fascicoli di archivio emerge non solo uno spaccato di vita agreste e pastorale, ma anche il collegamento diretto tra la transumanza, la pratica millenaria di trasferimento delle pecore dalle montagne abruzzesi e molisane al Tavoliere delle Puglie alla ricerca dei pascoli migliori a seconda delle stagioni, e la presenza di così tanti lupi nella Daunia.

Questi ultimi, infatti, non facevano altro che seguire gli spostamenti del bestiame che costituiva una delle principali fonti alimentari.

Dalle carte si rileva anche come molti nomi di famiglia, originari dell'Abruzzo e del Molise, si ritrovino in Puglia e viceversa, come a seguito di un processo di "contaminazione", testimoniando come lungo i tratturi scorrevano non solo centinaia di migliaia di pecore, ma si spostavano uomini, lupi e culture.

Nello stesso modo veniamo a sapere quali erano le armi che l'uomo utilizzava nella lotta al lupo scoprendo come queste siano state le più disparate: poteva essere infatti la prima cosa che capitava sottomano come una pietra, un bastone o un attrezzo di lavoro, oppure un'arma vera e propria quale il fucile.

La inusualità dell'arma ci dà il senso della casualità dell'incontro tra uomo e lupo, ed ecco quindi le mani armarsi di vanghe, roncole e zappe; mentre più comune era il bastone in tutte le sue forme, dal palo alla mazza. In questo caso erano soprattutto i guardiani delle greggi che utilizzavano, spesso e volentieri, quell'accessorio tipico del loro costume: il bastone pastorale.

Erano soprattutto i pastori di origine molisana e abruzzese che, per antica pratica acquisita nei tempi in cui le armi da fuoco non erano state ancora inventate, si avvalevano con perizia di questo strumento divenuto nelle loro mani un'arma micidiale, in grado di spaccare il cranio di un lupo con un sol colpo.

Altri ferri del mestiere che accompagnavano spesso chi girava le campagne e che venivano rivolti, non di rado, contro il lupo erano la scure e la roncola.

Il fucile, invece, arma da distanza meno "impegnativa" delle precedenti in quanto non richiedeva un contatto ravvicinato, era solitamente usato dagli appartenenti ai corpi di vigilanza come guardaboschi, militari, e guardiani privati oppure, ancora, da cacciatori e possidenti.

Dall'utilizzo nella caccia al lupo ne è derivata una versione con le canne accorciate, dal forte potere di arresto a breve distanza e adatta a non intralciare i movimenti nel sottobosco, la lupara.

L'uso della trappola invece, la classica tagliola spesso accostata nell'immaginario collettivo alla caccia del lupo, era alquanto limitato essendo appannaggio soprattutto dei



lupari e trappolieri di professione, cioè di coloro che dalla uccisione dei selvatici e dal commercio delle loro pelli traevano l'ordinario sostentamento.

Infine i cani da pastore erano essenziali nell'azione di contrasto, tanto in campo aperto quanto nel chiuso del recinto. In tale eventualità i cani facevano circolo intorno al lupo, lo arrestavano, permettendo così all'uomo di accorrere in difesa degli armenti e uccidere l'assalitore. Vengono citati in numerosissimi episodi e, in alcuni casi, se ne rileva un ruolo non di semplici collaboratori bensì di diretti esecutori dell'uccisione del lupo

Nei verbali di cattura, quindi, si leggono storie di quotidiana lotta per la sopravvivenza tra uomo e lupo. Vicende spesso caratterizzate da una ferocia che, nonostante la tenebrosa reputazione dell'animale, vedono come protagonista proprio l'uomo.

Oggi che, grazie ad una accorta azione di tutela iniziata nell'ultimo trentennio del '900, questa specie ha ricolonizzato l'Appennino e le Alpi giungendo in Svizzera e in Francia, non dobbiamo dimenticare cosa siamo stati capaci di infliggere al lupo.

Non lo abbiamo ancora messo in sicurezza, al riparo da quel "buco nero" che è l'estinzione, che già si sente parlare di "gestione del lupo" ovvero di come contenerne la popolazione.

Come al solito, anziché prendere coscienza del fallimento di strategie agricole e/o ambientali, risulta ben più facile e conveniente, strumentalizzare politicamente la questione addossando, come da millenni siamo abituati a fare, le responsabilità sul predatore.

Pensiamoci bene e, prima di autorizzare qualcuno ad imbracciare il fucile, adoperiamoci seriamente ad incentivare la cultura e l'utilizzo dei sistemi di sicurezza attivi e passivi, come i cani da pastore e le recinzioni, unica vera strada per una possibile e auspicabile convivenza futura.

Impegniamoci quindi a non interferire con gli equilibri ambientali, ritenendo di poterci sostituire alla Natura novelli "apprendisti stregoni", e dimostriamo una buona volta di essere diventati, a tutti gli effetti, dei veri *Homo sapiens sapiens*.